

UN APPROCCIO STORICO ALLA POLITICA DEL SOCIALIMPERIALISMO

"Non si può dire che in un qualsiasi paese socialista, anche quando siano passati decine di anni o un periodo ancora più lungo..., non esistano più quegli elementi che Lenin ha ripetutamente denunciati quali parassiti borghesi...".

Risposta del C.C. del P.C.C. alla lettera del 30/3/1963 del C.C. del PCUS del 14/6/1963

"Sarebbe sbagliato credere che si debbano controllare soltanto i lavoratori negligenti. Occorre controllare anche il lavoro degli elementi più coscienziosi, perché il controllo significa ordine; esso assicura la disciplina nel lavoro, previene gli errori, accresce la responsabilità dei lavoratori".

N. KRUSCIOV,
XX Congresso del PCUS (1956)

"Ci fondiamo sul fatto che nel sistema economico socialista agiscono nuove leggi di sviluppo economico, sconosciute all'umanità nel passato..., vige la legge dello sviluppo pianificato proporzionale... Con l'automazione si cambia radicalmente il carattere del lavoro, ...si creano le condizioni per eliminare le differenze tra lavoro manuale ed intellettuale".

N. KRUSCIOV, XXI Congresso del PCUS (1959)

"I nostri affari, come vedete, vanno bene...La cosa essenziale sulla quale deve essere concentrata l'attenzione è il massimo elemento possibile della produttività del lavoro".

N. KRUSCIOV XXII Congresso del PCUS (1962)

"... Non c'è altra via che quella del rapido aumento della produttività del lavoro e dell'efficienza di tutta la produzione sociale... Negli anni '80 l'assolvimento di questo compito diventa particolarmente pressante. In questi anni non dovremo fare affidamento sull'impiego di forza-lavoro supplementare, ma solo sull'aumento della produttività del lavoro... Un altro indirizzo del lavoro è rappresentato dall'utilizzazione più razionale degli incentivi e delle leve economiche, cioè del calcolo economico, del profitto, dei prezzi, dei premi...".

L.I. BREZNEV, XXV Congresso del PCUS (1976)

"L'anno 1977 sarà quello in cui, grazie alla sconfitta della "Banda dei Quattro", FORDINE comincerà a regnare in Cina".

HUA KUO FENG

"Vi è poi la subordinazione gerarchica, che deve essere attuata in un clima di fondamentale collaborazione in nome delle mete comuni. È l'elemento autoritativo in tutto gli organi bene ordinata collettività di produzione... Poche leggi generali: l'esperienza ci ammonisce che bisogna astenersi dall'irrigidire in una legge generale, per sé poco flessibile, le norme che regolano il rapporto di lavoro...".

CODICE CORPORATIVO E DEL LAVORO del Regime Fascista. Volume Secondo, "Disciplina dei rapporti di lavoro", Editrice Hoepli, Milano 1941, pp. 2-4.

E' utile chiarire, innanzi tutto, l'origine e il significato del termine *socialimperialismo*, che definisce ormai, con proprietà ed evidenza, il carattere dello sviluppo economico interno e delle conseguenze di politica internazionale nei paesi revisionisti, soprattutto dell'URSS (settore egemone), con la Cina tenghista *in corsa* per il 2.000. Individua, in primo luogo, l'avvenuta restaurazione del capitalismo nei paesi in cui era stata realizzata la proprietà sociale dei mezzi di produzione; in secondo luogo, il fatto che tale restaurazione - per il livello tecnico dell'organizzazione economica in cui è avvenuta - si è collocata direttamente nello stadio imperialistico raggiunto dal capitale a livello mondiale. Naturalmente, essendo necessario parlare di capitalismo a proposito del regime che regola i rapporti sociali nei paesi revisionisti, occorre determinare i rapporti di classe esistenti e le contraddizioni cui essi danno luogo.

Da quando, con il XX Congresso e la conseguente «destalinizzazione», il revisionista Krusciov e soci hanno conquistato e consolidato il potere nel Partito e nello Stato, lo strato privilegiato borghese nell'Unione Sovietica ha grandemente accresciuto il suo potere politico ed eco-

nomico, ha occupato una posizione dominante nel Partito, nel Governo, nell'esercito e nei campi economico e culturale, e, da questo strato è emersa una borghesia monopolitica burocratica, che controlla la macchina dello Stato e le ricchezze della società. La classe operaia è stata ridotta, di nuovo, a semplice venditrice di forza-lavoro, anche se l'acquirente è lo Stato nel complesso, e non il singolo capitalista o la singola impresa, come avviene nei paesi capitalistici dell'Occidente. La casta burocratica di cui parliamo è, così, lo strumento che elabora i piani di sviluppo, attraverso cui la forza-lavoro è collegata e subordinata al capitale sociale e al suo ciclo di riproduzione. Ideologicamente, la borghesia monopolistica e burocratica sovietica, ha elaborato una concezione che nega se stessa come classe, e afferma, quindi, il superamento delle contraddizioni di classe, nel concetto di *popolo* all'interno della *nazione*. Appare così, a livello sovrastrutturale, tutta la vecchia eredità ideologica borghese, che in modo sempre più evidente, si esprime nella politica estera di grande potenza, condizione essenziale della pace sociale all'interno, e garanzia imperialistica del *benessere dell'intero popolo e della nazione*.

RIFORME ECONOMICHE IN U.R.S.S.

«Lenin è morto presto, le sue opere, specialmente gli scritti del periodo rivoluzionario, dovrebbero essere lette con molta attenzione. Parlava in modo argomentato, con vivacità, si confidava con il popolo e diceva la verità, senza reticenze e mezzi termini, e questo anche quando lottava contro i nemici. Stalin era un compagno che aveva un po' l'aria del patriarca, aveva studiato in una scuola della chiesa, non capiva a fondo la dialettica e nemmeno il materialismo, si staccava dalla realtà e non ha risolto il problema delle relazioni reciproche, e queste si sono notevolmente irrigidite. ... Aveva dei miti, era unilaterale ... Trattando dei problemi economici del socialismo, Stalin ha detto che le riforme introdotte dopo la rivoluzione sono riforme pacifiche, fatte dall'alto verso il basso. Stalin non conduceva la lotta di classe dal basso verso l'alto ...».

Mao Tse Tung

La trasformazione della proprietà socialista in proprietà dei responsabili avviatisi sulla via capitalista, e dell'economia socialista in economia capitalista, nella concreta determinazione di economia del capitalismo monopolistico di Stato, è stata graduale e preparata da una serie di discussioni teoriche che hanno trovato nelle posizioni del revisionista Liberman la formulazione più consapevole e chiara.

Il problema fondamentale posto, è stato quello della decentralizzazione a livello d'impresa delle decisioni relative ai programmi d'investimento, e di quantità di produzione in genereale. Il tradizionale incentivo materiale e la fissazione dei prezzi politici di scambio tra settore e settore, strumenti di regolazione della pianificazione centralizzata, sono sostituiti da un «nuovo» criterio di incentivazione: il profitto, che ripropone, inevitabilmente, quello dell'economia di mercato e della libera fissazione dei prezzi. Il concetto stesso di pianificazione socialista (da assumersi,

comunque, come reale e storica contraddizione, e non come risolutivo in ultima istanza, dato che l'espressione «*economia socialista*», come dice Bettelheim, non ha validità scientifica) è del tutto svuotato di ogni suo contenuto caratterizzante, per ridursi a una semplice indicazione di obiettivi da realizzare attraverso un'opera di convinzione dei nuovi «imprenditori» o anche di coercizione, se necessaria, per correggere gli eventuali squilibri dello sviluppo.

L'autonomia delle imprese regolate dal profitto, ripropone il criterio della concorrenza come strumento di equilibrio del sistema, e quindi la necessità di una razionalizzazione dei modi produttivi. Ciò implica l'intensificazione dello sfruttamento della classe operaia, con l'aumento dei ritmi, il prolungamento dell'orario di lavoro, e con l'utilizzazione più avanzata del progresso tecnologico. Questa esigenza di razionalizzazione, inoltre, ha causato il contenimento salariale garantito da un sufficiente livello di disoccupazione e dalla formazione di serbatoi di riserva di forza-lavoro, oltre che nuove forme di divisione capitalistica del lavoro all'interno del sistema economico, e fra tale sistema e l'imperialismo. Si ripropongono così, nell'ambito delle repubbliche che compongono l'Unione Sovietica, zone arretrate di sviluppo e l'affermarsi, in contrasto, di imprese con saggi più elevati di profitto e con maggiore capacità produttiva, che tendono alla conquista di mercati più vasti, entrando in concorrenza reciproca e tentando di scalzare le posizioni di predominio sui mercati mondiali dei gruppi capitalistici dell'imperialismo occidentale.

Le riforme economiche hanno cominciato ad avere una pratica attuazione nell'URSS alla fine del periodo kruscioviano, ma hanno trovato dei proscrittori tenaci, anche se più prudenti, nei dirigenti revisionisti che a Krusciov sono succeduti: Breznev e Kossighin. L'apparato produttivo russo, anche se non presentava le forme più vistose e più classiche del capitalismo occidentale, è stato tuttavia investito dalla restaurazione capitalistica nei suoi aspetti più qualificanti, e la gradualità del processo è stata determinata soltanto dal bisogno di evitare cambiamenti troppo rapidi, che avrebbero inevitabilmente causato gravi contraccolpi.

Ma, anche se non esplosivi, questi contraccolpi sono stati, e ne sono un sintomo evidente il ristagno produttivo verificatosi negli ultimi anni.

Non soltanto l'Unione Sovietica, ma anche i paesi dell'Europa dell'Est si sono incamminati sulla stessa strada, entrando in un rapporto chiaramente subordinato, anche se con tentativi di relativa autonomia, nei confronti del ben più potente e solido sistema economico sovietico.

IMPERIALISMO MADE IN U.R.S.S.

«Noi saremo sempre al fianco del proletariato e dei popoli rivoluzionari del mondo per combattere l'imperialismo, il revisionismo moderno e tutta la reazione... in qualsiasi circostanza, dobbiamo attenerci al principio di «non aspirare all'egemonia», e non dobbiamo mai diventare una superpotenza».

WANG HUNG-WEN

Non è certamente casuale che, dalla conclusione del XX Congresso del PCUS (quello che denunciava i «crimini» commessi da Stalin) in poi, l'Unione Sovietica abbia agito per confermare il suo dominio politico ed economico sui paesi dell'Est europeo, ricorrendo a tutti i mezzi e, nei casi più gravi, come in Cecoslovacchia, servendosi dell'aggressione armata.

Gli atti di sopra e arbitrio dell'URSS a danno dei paesi suoi «alleati», sono il segno più evidente del dominio di tipo coloniale che mantiene e intende mantenere, a protezione dei suoi interessi imperialistici e di grande potenza, lanciata in un'azione di espansione politica ed economica, e che avverte il bisogno di trovare una soluzione di equilibrio alle contraddizioni interne che la restaurazione capitalistica ha comportato.

La politica imperialistica russa si esprime, dunque, in primo luogo, nell'ambito dei paesi del COMECON (il cosiddetto MEC dell'Est). Il ruolo dell'URSS è qui contraddistinto dal tipo di regolazione economica imposta, che si basa fondamentalmente sul controllo e la pianificazione imperialistica della divisione del lavoro tra i diversi paesi interessati, e su una conforme politica monetaria. La divisione del lavoro e l'integrazione economica dei paesi revisionisti nell'orbita sovietica dovrebbe avvenire a esclusivo vantaggio dell'Unione Sovietica (non senza contraddizioni e resistenze, come dimostra, oltre ai casi già citati, la Romania, ad esempio), con lo scopo di assicurare un adeguato livello di profitto e, come punto di riferimento subordinato, quello di mantenere una sufficiente coesione dei paesi del COMECON con la compensazione degli squilibri più gravi causati dalla prima ed essenziale esigenza.

Come è facile rilevare dagli indici statistici dell'incremento produttivo in URSS, si manifesta una tendenza sempre più grave alla sovrapproduzione, soprattutto dei mezzi di produzione, materie prime, semilavorati, macchinari. Il rapporto economico imposto ha visto, infatti, in questi ultimi anni, intensificarsi le esportazioni sovietiche di materie prime, semilavorati, macchinari a

prezzi elevati, e l'acquisto soprattutto di mezzi di consumo a prezzi relativamente bassi, integrando, così, il proprio vasto mercato di consumo, non soddisfatto tradizionalmente dalla produzione dell'industria leggera. Nel complesso, dunque, l'Unione Sovietica attua una politica di sopraffazione e di dominio, appropriandosi di una parte del plusvalore prodotto dalla classe operaia degli altri paesi revisionisti, cercando di compensare così, gli squilibri più gravi che si producono nel suo sistema economico, e proponendo una causa contrastante la tendenza alla caduta del saggio sociale del profitto.

Nei rapporti con il capitale imperialistico mondiale, il capitale sovietico deve, invece, mettersi sulla strada della competizione. Tale esigenza provoca non soltanto la concorrenza sempre più aperta per l'accaparramento di nuovi mercati, per l'espansione delle aree di influenza, nell'eguale bisogno di una politica di oppressione dei popoli e dei loro giusti principi di autonomia economica, ma anche una integrazione economica tra i due settori dell'imperialismo mondiale, che si manifesta attraverso i sempre più massicci investimenti occidentali (francesi, italiani, tedeschi, giapponesi) nell'apparato produttivo sovietico, soprattutto per quel che riguarda l'industria dei beni di consumo. L'effetto di questa integrazione, è senza dubbio, di allontanare, almeno provvisoriamente, il rischio della caduta tendenziale del saggio del profitto nel sistema occidentale, grazie a un contenimento dell'aumento della composizione organica del capitale (materie prime, macchinari, fonti energetiche reperibili a prezzi più bassi), e, nell'ambito sovietico, di evitare i rischi più grossi delle eccedenze produttive e di garantire la possibilità di un più equilibrato sviluppo dell'intero sistema economico.

Questo processo, nel momento stesso in cui risolve provvisoriamente alcune contraddizioni dello sviluppo economico dell'imperialismo mondiale nel suo complesso, finisce con il riproporre altre, di natura ancora più grave a causa, soprattutto, dell'inasprirsi della concorrenza tra i vari settori dell'imperialismo, che causa conflitti sempre più gravi, tali da complicare i rapporti tra settori interimperialistici.

Tra imperialismo e socialimperialismo esiste *unità di classe*, che si basa sulla comune esigenza di imporre lo sfruttamento, all'interno di ciascun paese, della classe operaia e, all'esterno, sulla comune volontà di spartirsi il mondo in zone di influenza e di dominio diretto. Questo, però, non impedisce che nascano contrasti e contraddizioni particolarmente acuti, causati dal determinarsi di interessi non sempre omogenei e componibili con accordi pacifici.

IL XXIV CONGRESSO E LA POLITICA DEL SOCIALIMPERIALISMO

«Una persona ha un bell'essere capace, ma non dipende da lei che gli avvenimenti dell'Ungheria o della Polonia non abbiano luogo».

MAO TSE TUNG

E' stata necessaria questa analisi generale degli aspetti caratteristici della struttura capitalistica e socialimperialistica dell'URSS, per poter passare, ora, all'analisi dell'organizzazione economica e politica del revisionismo sovietico. E, a questo scopo, è di grandissima utilità analizzare il 24° Congresso del Partito comunista della Unione Sovietica, che, nonostante i toni trionfalistici e i tentativi di convincere che in Unione Sovietica tutto procedeva nel migliore dei modi possibili, dimostrava con chiarezza sia la volontà di continuare e di completare nel più breve tempo possibile la restaurazione capitalistica, sia i problemi e le difficoltà che la nuova «ristrutturazione economica» comportava.

Dal punto di vista dell'economia, il 24° Congresso non fece che ratificare le direttive che riguardavano il Piano Quinquennale (1971-1975). Il punto più caratteristico di questo piano era il «riaggiustamento» che era previsto nella ripartizione degli investimenti. La produzione avrebbe dovuto aumentare complessivamente del 42-44%, ma del 41-45% per le merci di base e le materie prime, del 44-48% per i beni di consumo. Questa, invero timida, tendenza a invertire il ritmo di sviluppo produttivo, sarebbe stata causata, secondo gli osservatori della stampa borghese e revisionista occidentale, esclusivamente dalla «preoccupazione» di assicurare un miglioramento del tenore di vita della popolazione russa, dal timore che potessero ripetersi, anche in Unione Sovietica, quei fenomeni di malcontento e, peggio, di protesta che, in Polonia, hanno avuto il loro centro e la più chiara determinazione. Ma, a parte che le cifre di incremento del piano erano state stabilite prima ancora che scoppiassero i moti di protesta operaia delle città baltiche della Polonia, questa interpretazione non soltanto mostrava di non comprendere la reale natura della rivolta polacca nella sua concreta specificità, ma non teneva in considerazione il fatto che, essendo avanzato il processo di decentralizzazione delle decisioni a

livello di impresa, e procedendo nella riorganizzazione del capitalismo secondo i modelli classici, la sproporzione prima esistente tra i due settori produttivi non poteva più essere tollerata, perché la logica del profitto, e del flusso conseguente degli investimenti nei settori più redditizi, provocava squilibri e sproporzioni diversi da quelli programmati centralmente. Semmai, ci si sarebbe dovuti stupire della poca accentuazione dello sviluppo dell'industria leggera, per non tener conto, poi, delle compensazioni interne al capitalismo russo.

Il rilancio economico complessivo del sistema fu affidato, nel piano, a una rigorosa applicazione del progresso tecnico-scientifico all'apparato produttivo dell'industria, proponendo a modello l'esperienza compiuta in Ucraina, dove erano stati attuati «consorzi» fra aziende e centri di studi per avvicinare più rapidamente le conquiste della scienza e della tecnica all'azienda.

L'ESPERIENZA DEL PIANO DI SCEKINO

Ma, il bisogno di programmare una efficienza maggiore della produzione passava sopra le contraddizioni che essa procurava: essa era collegata a quella che, negli interventi al dibattito, fu chiamata «l'esperienza del piano di Scekino». Nel quadro di questa esperienza, che si estese poi a un numero crescente di imprese, i dirigenti delle unità di produzione ottennero il diritto di ridurre in modo considerevole il numero dei lavoratori delle industrie che agivano sotto la loro direzione, al fine di intensificare e razionalizzare il lavoro. In base a questa autorizzazione, infatti, nel caso del piano di Scekino, circa 1000 salariati su 6000 furono licenziati. Lo sfruttamento intensivo della classe operaia occupata fu assicurato, inoltre, dal contenimento degli aumenti salariali, il cui incremento fu calcolato in misura notevolmente inferiore all'aumento della produttività della forza-lavoro. E di pari passo era prevista la continuazione delle «riforme». La nuova tappa prevedeva il passaggio al nuovo sistema di tutti i settori produttivi, nonché dei servizi, il perfezionamento dei metodi di gestione e il coordinamento tra i vari settori produttivi. Kossighin, prendendo posizione contro chi sottovalutava il ruolo del calcolo economico e del mercato, affermò che i rapporti monetari e la stessa legge del mercato dovevano essere utilizzati per rafforzare la gestione pianificata (che finalmente avrebbe potuto risolversi nell'indicazione degli obiettivi di lungo termine) e per allargare l'iniziativa delle

aziende sulla base dell'autonomia finanziaria delle aziende stesse. Aggiunse, precisando meglio: «Occorre elevare l'interessamento dei lavoratori, tenendo conto non soltanto dei risultati immediati, ma di quelli a lunga scadenza». E ancora: «Bisogna far dipendere direttamente gli indici degli incentivi materiali dal raggiungimento degli indici principali del nuovo piano quinquennale e da un legame più stretto fra produzione e consumo e cioè tra fabbrica e negozio». Quale migliore definizione del criterio del profitto e dell'economia di mercato, aggiornati alla luce della pianificazione così come essa è concepita dai più moderni economisti capitalisti, e, nello stesso tempo, quale migliore indicazione delle strozzature e dei problemi dell'economia sovietica?

«DOTTRINA BREZNEV» E NEOCOLONIALISMO SOCIALIMPERIALISTA

Ma il rimedio era visto dalla dirigenza revisionista con chiarezza: proseguire sulla strada del capitalismo e ristrutturarsi produttivamente in vista della concorrenza con l'imperialismo occidentale. Lo stesso concetto revisionista di «competizione pacifica nell'economia» era diventato, con Kossighin, esigenza «di una cooperazione economica tra i due sistemi»; e suonavano davvero indicative le rampogne del Primo Ministro sovietico contro le restrizioni dei commerci che «le aree economiche chiuse» (USA e MEC) avrebbero attuato. La libertà dei commerci in nome della «fratellanza dei popoli» trovò dei nuovi paladini, dunque!

Ma, ormai, la scelta era chiara: era quella del sistema economico capitalista, e ciò si traduceva immediatamente in una dimensione imperialistica della stessa politica sovietica.

Le logiche conseguenze di questa scelta furono evidenti in tutti i settori della politica revisionista russa: dalla riaffermazione della «dottrina Breznev», che teorizzava la sovranità limitata dei paesi dell'orbita sovietica in nome degli interessi «supremi» del socialismo (con la giustificazione conseguente dell'intervento armato in Cecoslovacchia e con la sottintesa riserva mentale che la possibilità di arbitrio dello Stato revisionista sovietico era «illimitata»). Di fronte alle profferte di amicizia agli Stati Uniti, divenivano ogni giorno più deboli le proteste per le aggressioni in Indocina e per l'appoggio al sionismo di Israele. Le proposte di aiuto ai popoli del terzo mondo e la solidarietà con i popoli in lotta, rivelavano, in modo sempre più evidente, l'esigenza di una penetrazione economica e strategica che in nulla differiva dall'analogo programma di «aiuti» che gli Stati Uniti attuano in varie parti del mondo (si ricordi l'*Alleanza per il progresso* di kennediana memoria).

L'unico scopo dei dirigenti revisionisti sovietici era, dunque, quello di consolidare all'interno, con metodi autoritari e dispotici, il potere e gli interessi della classe burocratica borghese che essi rappresentano e, all'esterno, di riaffermare i progetti di espansione e di dominio sul mondo, in collusione e, a volte, in contraddizione con gli analoghi interessi dell'imperialismo occidentale.

Carmine Fiorillo



REVOLUTION

Organ of the Central Committee of the Revolutionary Communist Party, USA

25¢

«IL FRONTE UNITO»

Una novità dello Statuto adottato nel corso dell'XI Congresso del PCC, svoltosi a Pechino dal 12 al 18 agosto 1977, è la sostituzione della formula "rovesciamento radicale" della borghesia e delle altre classi sfruttatrici con la formula "soppressione progressiva". Qui si riflette il generale arretramento del fronte di lotta, che si è avuto con la caduta dei quattro, con il recupero del "fronte unito rivoluzionario guidato dalla classe operaia e basato sull'alleanza operai-contadini", cioè con l'alleanza con i partiti borghesi ancora esistenti, con gli intellettuali non comunisti ma patriottici ecc., con "la mobilitazione di tutti i fattori positivi" per la trasformazione della Cina in uno Stato socialista potente e moderno, ecc. Oggi, quell'operaio di Shanghai che aveva detto nel 1975: "Finora abbiamo guardato alle nostre spalle, per vedere quanti progressi abbiamo fatto rispetto alla vecchia Cina; d'ora in poi guarderemo avanti, per misurare la distanza che ci separa dal comunismo", si dovrà nuovamente guardare alle spalle.

ANDARE CONTROCORRENTE

I cambiamenti apportati su questo punto sono *gravissimi e praticamente lo annullano*. Lo Statuto del X Congresso aveva detto che un comunista ha il dovere di andare controcorrente quando nel Partito prevale una linea sbagliata; invece il nuovo statuto dice che bisogna andare controcorrente solo contro chi viola il principio dei "tre sì e tre no" ("praticare il marxismo, non il revisionismo; lavorare all'unità, non alla scissione; essere franchi e leali, non tramare intrighi e complotti"), ma mettendoli tutti e tre sullo stesso piano, cioè non subordinando gli ultimi due, che sono criteri tattici, disciplinari, al primo, che è un criterio politico. E poi il nuovo statuto parla subito dopo del centralismo democratico, mentre invece il precedente statuto evitava di fare una contrapposizione così netta fra i due

temi. L'ambiguità lasciata irrisolta nel 1973 viene ora chiusa dando la priorità alla disciplina e all'obbedienza. Come se non bastasse, viene istituito un nuovo organo, "le commissioni di disciplina", con il compito di controllare che i membri del Partito osservino la disciplina e di lottare contro tutte le infrazioni disciplinari (sono istituite dal Comitato Centrale e dai comitati di distretto; nell'esercito, dal reggimento).

I CONGRESSI PRECEDENTI

I	luglio 1921	Shanghai, lago Nanhu
II	luglio 1922	Shanghai
III	luglio 1923	Canton
IV	gennaio 1925	Shanghai
V	aprile 1927	Wuhan
VI	luglio 1928	Mosca
VII	apr.-giu. 1945	Yenan
VIII	settembre 1956	Pechino
IX	aprile 1969	Pechino
X	agosto 1973	Pechino

Nello Statuto e nel rapporto di Yeh Chien-ying ci sono molti altri temi che vanno esaminati con molta attenzione: la maggiore minuzia delle regole; l'introduzione della responsabilità individuale; la lotta contro i carrieristi, i cospiratori, i doppiogiochisti, contro la concussione, lo spreco, il burocratismo, ma non allo scopo, come diceva lo statuto precedente, di "garantire che la direzione del Partito e dello Stato resti sempre nelle mani dei rivoluzionari marxisti", bensì per "garantire la purezza della direzione dello Stato e del Partito" (Yeh Chien-ying non dà ragione del cambiamento); l'indicazione di "preoccuparsi della vita delle masse sul piano economico" (si riparla molto in Cina di aumento del benessere, anche se in termini non di aumenti salariali bensì di miglioramento dei servizi sociali); il tema dei

"diritti democratici" dei membri del Partito e del "sistema democratico proletario", cioè viene sancito il diritto alla critica all'interno del Partito per i singoli individui, il loro diritto a essere in disaccordo con le decisioni del Partito e a conservare la propria opinione, il divieto di soffocare la critica e di usare le rappresaglie (in compenso, è molto attenuato il diritto dei lavoratori a "esercitare il loro controllo rivoluzionario sui quadri a tutti i livelli" - rapporto di Wang Hung-wen al X Congresso -, controllo al quale era collegata la creazione, come dice Mao, di "un'atmosfera politica in cui regnino insieme il centralismo e la democrazia, la disciplina e la libertà, la volontà unanime e, per ognuno, uno stato d'animo fatto di soddisfazione e di entusiasmo". Invece Yeh Chien-ying cita questa frase di Mao subito dopo

l'annuncio dell'istituzione delle commissioni disciplinari, nonostante il fatto che esse non sembrano molto adatte ad assicurare quell'atmosfera di cui parla Mao). Inoltre, nel discorso di Yeh Chien-ying manca, fra gli altri temi non ripresi dal X Congresso, quello della lotta contro i "raccomandati", cioè quelli che entrano in posti privilegiati, come le università o l'esercito, perché senza averne i requisiti sono protetti da persone influenti. Ora si dice che questa lotta fu lanciata dai quattro per colpire i "vecchi quadri rivoluzionari". Fatto sta che il problema della percentuale degli operai e contadini nelle università, negli organi dirigenti ecc. è ancora largamente irrisolto.

Giorgio Casacchia

XI CONGRESSO DEL PCC

COMITATO CENTRALE

(201 membri + 132 membri supplenti)

ASSENTI - Sun Chien (membro suppl. X Congresso, operaio di Tientsin, vice primo ministro), Liu Hsiang-Ping (ex-ministro sanità, criticata come seguace dei 4), Chuang Tse-Tung (ex-ministro sport, criticato come seguace dei 4), Yu Hui-Yung (ex-ministro cultura, sembra arrestato il 13 ottobre 1976, nel corso dei 40 arresti fra i membri del CC che seguirono quello dei 4), ecc.

NUOVI - Lo Jui-Ching (ex-capo stato maggiore, attaccato e condannato dal CC durante la GRCP), Yang Cheng-Wu, Hsiao Hua, Wang En-Mao (generali di stato maggiore, criticati nella GRCP), Kang Shih-En (ministro petrolio, riabilitato nel 1971), Tang Ke (nuovo ministro industria metallurgica), Yeh Fei (ministro telecomunicazioni), Chiang Hua (presidente Corte Suprema), ecc.

UFFICIO POLITICO DEL COMITATO CENTRALE

(23 membri + 3 supplenti)

ASSENTI - Wu Kuei-Hsien (operaia di Shanghai), Li Teh-Sheng (ex-capo regione militare di Shenyang, una delle regioni più controllate dai quattro): entrambi rimangono nel Comitato Centrale; ecc.

NUOVI - Ulanfu (mongolo, vice presidente Assemblée nazionale), Fang Yi (vice presidente Accademia delle Scienze, ex-ministro relazioni economiche con l'estero), Yu Chiu-Li (ministro pianificazione), Keng Piao, Nieh Jung-Chien, Hsu Hsiang-Chien (vice presidenti Assemblée nazionale), Peng Chung (n.3 attuale comitato municipale Shanghai), Chang Ting-Fa (vice comandante aviazione militare), Chen Mu-Hua (nuovo ministro relazioni economiche con l'estero), Chao Tzu-Yang (presidente comit. rivoluz. Szuchuan).

COMITATO PERMANENTE DELL'UFFICIO POLITICO DEL COMITATO CENTRALE

(5 membri)

ASSENTI - Mao Tse-Tung, Chu Teh, Chou En-Lai, Kang Sheng, Tung Pi-Wu (deceduti), Wang Hung-Wen, Chang Chun-Chiao, Li Teh-Sheng (dimessi).

NUOVI - A parte Yeh Chien-ying, l'unico superstite del vecchio comitato, ci sono Hua Kuo-Feng, Teng Hsiao-Ping, Li Hsien-Nien (vice primo ministro; un vecchio quadro esperto in questioni economiche e finanziarie) e Wang Tung-Hsing (ex capo della guardia del corpo di Mao e presunto esecutore dell'arresto dei quattro).

CINA: UN GRANDE BALZO ... INDIETRO

GRANDE BALZO IN AVANTI E COMUNI POPOLARI

Continua, con questo «Quaderno» di Corrispondenza Internazionale, la pubblicazione di una serie di articoli sulla Cina, ed in particolare sui contenuti che emersero prima e durante la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria (G.R.C.P.).

Si è ritenuto utile procedere a questo «tuffo nel passato», che ormai sembra così remoto, dopo la sconfitta della cosiddetta «banda dei quattro», e, comunque della residua istanza rivoluzionaria in Cina (rappresentata, a livello dirigente, da Wang Hung-Wen, Chang Chung-Chiao, Chiang Ching e Yao Wen-Yuan), e la vittoria, non certo di breve periodo, del gruppo Teng-Hua, per recuperare i termini del dibattito e dello scontro politico svoltosi a monte del IX Congresso del PCC, come proficua rivisitazione storico-critica di un processo rivoluzionario in atto, i cui esiti, già allora, apparivano incerti.

Chi scrive, ed è avvertimento al lettore, ha scelto, come criterio documentario, di avvalersi dei documenti dell'epoca, senza tener conto di tesi ed elaborazioni successive al periodo considerato.

*

Chi osa dire: mai?

A chi si deve, se dura l'oppressione? A noi.

A chi si deve, se sarà spezzata? Sempre a noi.

Chi viene abbattuto, si alzi!

Chi è perduto, combatta!

Chi ha conosciuta la sua condizione, come lo si potrà fermare?

Perché i vinti di oggi sono i vincitori di domani

e il mai diventa: oggi!

Bertolt Brecht

Nella sessione del Congresso del P.C.C. convocata tra il 3 e il 25 Maggio 1958, fu deciso, sulla base di un documento presentato da Liu Shao-Chi, di dare inizio ad una politica economica atta a provocare, un «Balzo in avanti» per «eliminare nella sostanza con 3 anni di dura fatica l'arretratezza della Cina» (1). Il primo periodo di vita della Repubblica Popolare Cinese era stato caratterizzato a tutti i livelli (ma soprattutto in quello economico) dagli stretti legami di dipendenza dall'esperienza sovietica, che non si era verificata invece nel corso della Rivoluzione Cinese, dal 1936 al 1949.

L'elaborazione del I Piano Quinquennale, aveva ricalcato pedissequamente il modello sovietico nella scelta del ruolo primario, nell'economia, dell'industria pesante. I dissensi coll'URSS, anche se ancora a livello delle alte sfere, cominciarono con il XX Congresso del PCUS: la Cina, coerente con la politica estera di distensione. (Conferenza di Bandung; i 5 punti della coesistenza; Accordi di Ginevra per l'Indo-

cina francese), non adottò una posizione nettamente antagonista all'URSS, ma si rifugiò nella formula dell'accettazione non dogmatica del grande modello russo. Ed è significativo che, nonostante a livello ufficiale il conflitto non si rivelasse che nel '60, col ritiro dei tecnici sovietici, nei fatti passasse una pratica del socialismo che si discostava sempre più da quella sovietica, come dimostrano i contenuti della campagna dei Cento Fiori (2) e la campagna di rettifica contro il soggettivismo, il burocratismo, il settarismo del 1957.

La scelta della politica del «Grande Balzo in Avanti» era in linea con la parola d'ordine «contare sulle proprie forze», e trovava la sua ragione d'essere non solo nell'isolamento cinese, ma soprattutto nel fatto che si proponeva come modello a tutti i paesi in via di sviluppo del mondo, contro l'imperialismo per l'allargamento di un vasto fronte di forze rivoluzionarie e democratiche. In questo sforzo di mobilitazione capillare di energie umane, contrapposta alla scelta di uno

(1) «Peking Review», n. 14/1958.

(2) Collotti Pischel, «La Cina rivoluzionaria», Einaudi, Torino, 1965, pag. 38.

sviluppo in senso puramente tecnologico, si poneva come indispensabile una revisione della divisione tra lavoro manuale ed intellettuale. «Rosso ed esperto» è la formula che sintetizza la necessità dell'autoeducazione degli operai già nel processo produttivo, per un vasto reperimento di quadri in grado di gestire questa nuova organizzazione economica.

In termini di organizzazione puramente economica, veniva data priorità allo *sviluppo del settore agricolo*, spostando così i rapporti tra industria ed agricoltura caratteristici del *I Piano Quinquennale*. In un paese come la Cina, dove nel '49 il livello di industrializzazione era estremamente basso, con una concentrazione delle industrie nei luoghi di più facile scambio con l'estero (Shanghai, foci dei fiumi) ed una carenza estrema di infrastrutture, dare la priorità all'industria pesante significava solo mungere fino all'estremo l'agricoltura per creare prodotti che non erano d'altronde recepibili dal mercato interno.

La necessità, d'altro canto, di questo sfruttamento fino all'osso dell'agricoltura, aveva significato la creazione, il potenziamento e l'evoluzione di varie forme di collettivizzazione (cooperative inferiori, cooperative socialiste) che avrebbero permesso l'organizzazione su vasta scala delle *Comuni*, che così venivano a rappresentare il simbolo del *2 Piano Quinquennale*. La priorità data al settore agricolo non doveva però fermare il processo di industrializzazione, solo che, questo, veniva visto su due piani paralleli: 1) sviluppo delle grandi aziende moderne nei centri urbani; 2) sviluppo della piccola e media industria decentrate. Questo criterio si esprimeva nella formula «*Camminare sulle due gambe*».

Un'analisi dell'organizzazione e degli scopi della Comune permetterà di comprendere come sia errata una visione schematica della storia, che vede il nascere di un fenomeno solo come conseguente, in ordine cronologico e logico, da un altro. Sarebbe come dire, nel nostro caso, che la Rivoluzione Culturale nasce nel '66 per un attacco di grafomania dei soliti studenti. La Rivoluzione Culturale era la conseguenza logica dell'impostazione ideologica della Rivoluzione Cinese, che vedeva costantemente messa a fuoco una visione di classe della società cinese. Ed allora, se è vero che la storia è storia della lotta di classe, si comprende come, enucleando via via nuove contraddizioni, e vincendo gli ostacoli frapposti dalle forze del capitalismo, la linea del proletariato tendesse ad affermarsi solo nel '66 e come, d'altronde, questo processo in generale sia continuo ed ininterrotto per la dialettica delle «*forze del bene e del male*».

Definire fatti come il «*Grande Balzo in Avanti*», la destituzione di Peng Teh Huai, la campagna di educazione socialista, la critica al «*Villaggio dei Tre*», come prodromi della Rivoluzione Culturale, significa comprendere in che misura questi fatti hanno contribuito alla formulazione del motto, che è poi il filo conduttore di tutta la Rivoluzione Culturale, «*Fare la rivoluzione e dare impulso alla produzione*».

Se, per un verso la Comune denotava la necessità di organizzazioni produttive in grado di far superare rapidamente alla Cina l'impasse dell'arretratezza economica, rivelava, d'altra parte, la coscienza della sopravvivenza di forme sovrastrutturali di stampo borghese e la volontà fin da allora di superarle per un corretto rapporto dialettico struttura-sovrastuttura. Infatti il salto qualitativo, e non solo quantitativo, dalle Cooperative alle Comuni consisteva nel fatto che, mentre le prime si limitavano ad essere delle organizzazioni produttive, la Comune era un'unità oltre che produttiva, amministrativa, militare, politica. La Comune costituiva un passo importante nella realizzazione della concezione del rapporto «*dalle masse alle masse*», di una decentralizzazione del potere centrale che si realizzava, però, nella capacità di riportare all'avanguardia le esigenze della base. A questo punto è indicativo riportare puntualmente il funzionamento di una Comune (3).

Le Comuni Popolari nacquero dalla fusione delle cooperative, ma non ne erano la somma aritmetica, bensì qualcosa di qualitativamente diverso. La Comune era un'unità economica ed amministrativa, il nucleo di base del potere centrale ed il nucleo superiore di organizzazione. Dal 1960 nelle Comuni vi erano tre livelli: 1) *La Comune stessa*, 2) *La Brigata*, 3) *La Squadra di produzione*, rispettivamente in rapporto alla proprietà, alle decisioni e alla ripartizione. Nella concezione iniziale, la Comune si differenziava dalla Cooperativa anche quantitativamente: infatti riuniva parecchie decine di migliaia di persone in una sola «*Unità di base*». Il nuovo sistema dei 3 livelli equivaleva ad una riabilitazione delle unità più piccole (di poche centinaia o decine di persone a seconda delle varie condizioni di produzione del territorio) (4).

La Comune aveva la proprietà dei lavori idraulici, di piccole officine o industrie (fonderie per i piccoli attrezzi, officine di trasformazione dei prodotti agricoli, officine di sottoprodotti). I

(3) Per l'esposizione dell'organizzazione di una Comune si è utilizzato l'articolo di H. Marchisio «*I sistemi di remunerazione nelle Comuni Popolari*», in «*Socialismo in Cina*», di Bettelheim-Charrière-Marchisio, Ed. Riuniti, 1966.

(4) Jean Chesnaux, «*La Cina contemporanea*», Laterza, Bari, 1963, pag. 522.

redditi della Comune venivano ripartiti in base al principio dell'«agricoltura al primo posto», e poi per aiutare le brigate povere e quelle deboli. La Comune aveva anche un ruolo importante nell'educazione, infatti gestiva scuole primarie e spesso anche scuole superiori. Il metodo di insegnamento era quello maoista di «*metà studio, metà lavoro*», con l'inserimento dei giovani nella produzione e l'elevamento culturale e tecnico. Si realizzava in questo modo il principio «*dalla campagna alla campagna*», evitando la fuga dalle campagne dei giovani tecnici. Inoltre la Comune gestiva numerose attività, per esempio squadre ambulanti per la proiezione di films, troupes di teatro. Si occupava anche dell'igiene, soprattutto nel campo della prevenzione delle malattie. Numerose erano le comuni dotate di un vero e proprio piccolo ospedale.

La BRIGATA costituiva la cinghia di trasmissione tra il potere centrale e le unità di produzione; era la sede dell'organizzazione del Partito che gestiva piccole imprese di interesse comune. La brigata era esattamente il vecchio villaggio divenuto poi cooperativa.

La SQUADRA aveva diversa dimensione a seconda delle condizioni naturali di produzione oltre che dalla volontà specifica dei contadini. Era l'organizzazione di base della pianificazione; organizzava la produzione, il lavoro dei membri e stabiliva il reddito. Le decisioni venivano prese dall'assemblea generale per evitare il burocratismo. La squadra come unità di produzione stabiliva il piano stesso della produzione: a questa prima fase di programmazione seguiva un'inchiesta allargata ai capogruppi per le proposte concrete. Il piano diventava definitivo solo al momento dell'approvazione dell'assemblea dei contadini della squadra stessa. Essa organizzava, inoltre, il lavoro seguendo il principio dell'evitarne la parcellizzazione in famiglia, di cui organizzava la distribuzione in base alle capacità ed al genere di lavoro. Aveva, inoltre, la gestione finanziaria: per le spese importanti si prendevano decisioni collettive, per quelle minori decideva il responsabile di squadra. Il reddito era formato da un conto in natura e da un conto in valore.

Per riassumere, la Comune veniva ad essere un'entità che svolgeva la *funzione produttiva* (agricola-industriale), *amministrativa*, *militare* (milizia popolare) ed *educativa*, del costume. Metteva alla base il principio della mobilitazione integrale delle energie produttive e del potenziamento della forza-lavoro (*antropocentrismo*).

Il PCC ha avuto, in quella fase, il merito di aver trasformato quello che gli stranieri consideravano il più grosso handicap della Cina (1 miliardo di bocche da sfamare) nel più grosso incentivo al suo successo (1 miliardo di mani da lavoro) (5). Inoltre la Comune serviva da un lato per decentralizzare il potere, dall'altro per il rispetto delle esigenze di comunicazione masse-centro. Questo aspetto va ribadito ulteriormente per una corretta interpretazione della G.R.C.P., l'aver cioè sempre portato avanti ed applicato un coordinamento tra direzione centralizzata e movimento di massa. La supremazia del Partito (nel senso che il Partito, come avanguardia del proletariato, viene mantenuto intatto in ogni sua funzione anche se vengono epurati elementi costituenti il suo CC), è stata presente nella R.C.; le interpretazioni che vedono nella R.C. una manifestazione spontaneistica, indipendente dalla politica del Partito, non sono valide.

Con questa precisazione, comunque: che tale aspetto (la *supremazia* del Partito) avrebbe dovuto esser vissuto dialetticamente. Nel senso che la funzione di direzione politica rivoluzionaria avrebbe dovuto esercitarsi nel rinnovare il Partito stesso nel rapporto con le masse e con la teoria del marxismo rivoluzionario.

L'esperienza ha dimostrato che il Partito poteva rinnovarsi solo a partire da una rottura con se stesso. Senza distruzione non c'è costruzione, diceva Mao.

La politica del «*Grande Balzo in avanti*» iniziò nel 1958, in un clima di grande euforia, ma ben presto si ebbero le prime difficoltà. Già nel dicembre del '58 il CC del PCC affermava: «*la Cina deve restare ancora a lungo nel socialismo*».

Carmine Fiorillo

(5) Edgar Snow, «*L'altra riva del fiume*», Einaudi, 1968, pag. 146.

KARL MARX

E LA

GUERRIGLIA*

Anche Marx dedica ripetutamente la sua attenzione alla guerriglia, per esempio nei suoi commenti alle vicende della guerra franco-tedesca del 1870-71; ma non tanto nel senso di una ricerca sistematica quanto piuttosto sotto forma di osservazioni occasionali. Come Engels, anche Marx combatteva l'opinione che i franchi tiratori fossero banditi. «Il sistema delle requisizioni, gli incendi dei villaggi», scriveva dall'Inghilterra il 13 dicembre 1870, «la presa di piazzeforti ed altre eredità della guerra dei Trent'anni» avevano suscitato là «lo sdegno generale». *Of course*, gli inglesi hanno fatto lo stesso in India, in Giamaica ecc., ma i francesi non sono né indù né cinesi, né negri e i prussiani non sono *heavenborn Englishmen!* Era «un'idea da vero Hohenzollern che un popolo commettesse un delitto» quando si levava per difendersi. Effettivamente anche Federico Guglielmo II non aveva troppo approvato la guerra popolare prussiana contro Napoleone, tanto più che la guerra di franchi tiratori era stata da Gneisenau «ridotta a sistema».

(*) Da W. Hahlweg, "Storia della guerriglia", Feltrinelli, Milano 1973, pagg. 105-108.

Rivolgendo di nuovo lo sguardo alla Francia, Marx osservava che le sorti della guerra potevano anche mutarsi. La resistenza dell'armata della Loira era «scontata» e «l'attuale dispersione delle forze tedesche» non avrebbe avuto altro risultato che quello di «ravvivare ovunque le forze della resistenza e indebolire quelle dell'offensiva». Le forze prussiane avrebbero potuto essere trattenute davanti a Parigi abbastanza a lungo da render possibile il formarsi di armate e «lo sviluppo della guerra popolare» nelle province. «Inoltre anche dopo la capitolazione di Parigi, che non poteva poi essere occupata e mantenuta tranquilla da un pugno d'uomini, gran parte degli invasori sarebbero rimasti tuttavia impegnati e non disponibili». Comunque dovesse terminare la guerra, concludeva Marx, «essa ha addestrato il proletariato francese nell'uso delle armi, e questa è la miglior garanzia per il futuro».

Del resto, affermava Marx in altre sue considerazioni sugli sviluppi della guerra, il 4 febbraio 1871, la situazione dei prussiani era tutt'altro che piacevole. Se la Francia resisteva, se utilizzava l'armistizio per la riorganizzazione delle sue forze

armate e, «infine dava alla guerra un carattere veramente rivoluzionario», allora «il borussico impero neotedesco potrebbe ancora ricevere un inaspettato fracco di legnate». A questo proposito Marx aveva infine parole di elogio per il contegno della Comune di Parigi in una nuova fase: era stato conquistato con essa «un nuovo punto di partenza, di importanza storica mondiale».

Marx si occupò inoltre della guerra popolare spagnola degli anni 1808-1814. L'esercito spagnolo, diceva, era stato ovunque sconfitto dai francesi, ma non annientato. Aveva egualmente tenuto il nemico in continuo allarme e infine aveva ricevuto un aiuto sempre più valido dalle bande partigiane. «Mentre gli insuccessi delle truppe regolari si ripetevano sistematicamente, comparvero per ogni dove le bande di guerriglieri e la massa del popolo si inebriava dei successi locali dei suoi eroi».

Esaminando lo sviluppo della guerra spagnola Marx distingueva tre fasi principali. Nella prima, la popolazione di intere province era corsa alle armi, per dare l'avvio alla guerra partigiana. Nella seconda fase, bande di guerriglieri composte dai resti delle

truppe regolari spagnole, da disertori spagnoli dell'esercito francese e da contrabbandieri avevano fatto «la guerra come per una propria causa personale», e con fortunati colpi di mano erano riuscite a impadronirsi di interi distretti. Avevano posto così le basi per un vero e proprio riarmo della popolazione: a queste bande di guerriglieri si erano uniti gli elementi più irrequieti e temerari della popolazione. «Con estrema rapidità», così Marx descriveva nel suo linguaggio vivace ed espressivo il loro modo di combattere,

essi si precipitavano sulla preda, o si schieravano in ordine di battaglia... E raggiunto lo scopo ciascuno se ne andava per la sua strada... Nessun corriere poteva esser mandato senza che lo intercettassero, nessun convoglio di viveri poteva esser spedito senza che lo catturassero; insomma il nemico non poteva fare nessun movimento senza che centinaia di occhi lo spiassero. I francesi, -continuava Marx-, dovevano stare incessantemente in armi contro un nemico che, sebbene continuamente in fuga, ricompariva senza posa, che era ovunque senza che mai lo si potesse vedere in viso, poiché i suoi monti gli offrivano mille nascondigli.

La terza fase secondo Marx è costituita dal momento in cui si formarono corpi di 3000-4000 uomini, e la guerriglia cessò di essere una lotta di piccoli distaccamenti. Dato il gran numero dei combattenti, ora non era più possibile nascondersi come prima, sparire d'improvviso evitando sempre una battaglia campale: e così il nemico poté spesso affrontarli, batterli e distruggerli.

RIVOLUZIONE E CONTRORIVOLUZIONE

GUERRIGLIA E GUERRA POPOLARE

Marx vedeva questo sviluppo della guerriglia in rapporto con la storia interna politica e sociale della Spagna e ne trasse questa conclusione: se si confrontano le tre fasi principali di questa guerra con la storia politica del paese, vediamo che esse segnano i diversi gradi (in cui lo spirito controrivoluzionario del governo finì per raffreddare via via l'entusiasmo del popolo». Tuttavia le bande di guerriglieri, pensava Marx,

dopo aver operato per tanti anni sul teatro di sanguinosi combattimenti, prendendo abitudini di banditismo e lasciando libero corso alle loro passioni, odio, vendetta, saccheggio, in tempo di pace costituiscono un'accozzaglia di teppisti pericolosi, sempre pronti a menar le mani in nome di qualunque partito o qualunque principio, a favore di chi li paghi bene e offra loro il pretesto per un saccheggio.

Nel complesso Marx concepisce la guerriglia in connessione al problema fondamentale dei rapporti fra rivoluzione e controrivoluzione, come un attributo, si può dire, della lotta di classe, come strumento della guerra popolare: e questa è anche l'opinione di Engels. Marx non fu uno stratega o un tattico della guerriglia, bensì un rivoluzionario, un economista e un filosofo, il quale considerò tutto ciò che aveva rapporto col problema della rivoluzione in una visione insieme realistica e sintetica nel senso della prospettiva dialettica. Da questo punto di vista era logico per lui non trascurare la funzione della guerriglia.

W. Hahlweg



Dirección :
SAHARA LIBRE
Apartado postal N° 10
EL MOURAÏA — ALGER

SAHARA LIBRE



Lunes 13 de Noviembre de 1978 — N° 65 — Precio : 25 Psetos

Nuestra tierra es nuestra, no a las bases militares. Nuestras riquezas son nuestras, no deben ser objeto de partición

MATERIALISMO E FUNZIONE ESPRESSIVA

(Parte terza)*

LO «STILE»? LA «FORMA»?
LA «STRUTTURA INTERIORE»? ...NON CAPISCO...

VI

Confesso di non capire appieno la ragione ultima e «profonda» per la quale molti teorici marxisti, più o meno accademici e più o meno militanti, specialmente in Italia e in Francia, si siano dati tanto da fare anche in questi anni per pervenire ad un approccio marxista-materialista «scientifico» ai problemi di arte e letteratura (ma del materialismo marx-engelsiano e leniniano si espunge quasi sempre il materialismo dialettico, o lo si travisa, e il materialismo storico, affinché non degeneri in storicismo, diviene semplice sociologia del rapporto struttura-sovrastuttura).

Non comprendo soprattutto (non condivido e materialisticamente ne diffido), in tema di approccio teorico ai problemi letterari-artistici, il ricatto dello «specifico». Capisco lo specifico della biologia, o della matematica, o della cibernetica. Ma in arte-letteratura cos'è lo «specifico»? materialisticamente, intendo. Lo «stile»? La «forma»? La «struttura interiore»? Non capisco. E non è che vadano ignorati o sottovalutati questi aspetti, al contrario: essi sono distintivi e costitutivi del fare letterario e artistico. Ma nel momento in cui diventano l'alibi (idealistico e storicistico sempre) per l'assolutizzazione di uno «specifico» in se stesso, per la «aseità» mai relativa della cosiddetta «opera», e assumono addirittura il valore di elementi caratterizzanti una speciale *techné* in qualche modo «professionale» (e c'entra sempre il modello dominante di divisione sociale del lavoro sia «pratico» che «intellettuale»), allora il loro privilegiamento «specialistico» in quanto, appunto, «specifico» serve semplicemente ad occultare il significato universale-generico del fare artistico-letterario (nel quale la separazione assoluta di «produttore» e

«consumatore» legittima l'alienazione del «produttore» e l'espropriazione del «consumatore») in quanto manifestazione *specificata* della *funzione espressiva* come funzione appunto *universale-generica* dell'attività sociale umana. Ora, è da ritenere in ogni caso utile e necessaria una scienza-critica marxista-materialista dello «specifico» letterario e artistico, *ma in quanto scienza-critica innanzitutto di quell'occultamento che dicevo*. Diversamente inteso, quello di stabilire un approccio marxista-materialista «scientifico» allo «specifico» letterario-artistico in se stesso non mi pare il vero problema di oggi, da un punto di vista militante. Stante che, oltretutto, materialisticamente, l'arte-letteratura è sempre «involucro», «forma» o, più esattamente, «espressione» di *qualcos'altro*. Il punto è tutto qui.

VII

ESTENDERE LA SOCIALIZZAZIONE DELLA «FUNZIONE ESPRESSIVA»

Allora, qual'è il problema? Detto d'un fiato: materialisticamente, e quindi da un punto di vista marxista e leninista militante, il problema vero è quello di battersi per una sempre più estesa *socializzazione* della «funzione espressiva», cioè per la sua riappropriazione da parte della maggioranza proletaria che ne è continuamente espropriata. E non è una battaglia da rimandare a «dopo la rivoluzione»: poiché la contraddizione fra espropriazione e bisogno di riappropriazione sociale «universale» della «funzione espressiva» è, nelle attuali condizioni storico-determinate, una contraddizione già «attuale»; è una delle contraddizioni nuove «emergenti» nel tessuto sociale-culturale del tardo-capitalismo. Di seguito alla crisi oramai irreversibile del «sistema di valori» su cui si è fondata per secoli la società

(*) Saggio comparso in "Materialismo e pratica artistica", Scritti della rivista «Cinétique» ('71-74); L'Unità del sapere, n. 8. Editrice Lavoro Liberato, Milano, 1976.

capitalistica, di seguito ai fenomeni contraddittori indotti dagli sviluppi della «cultura di massa» nelle metropoli imperialistiche e sub-imperialistiche, e di seguito anche allo stesso sviluppo delle «forze produttive specifiche», in effetti, il bisogno sociale-reale che emerge, in questi anni e specialmente tra le generazioni più giovani, è quello di una socializzazione-riappropriazione della «funzione espressiva». Anzi, questo bisogno è uno degli aspetti «nuovi» più vivi dell'attuale «contraddizione giovanile» nel tardo-capitalismo (senza, con ciò, voler concedere nulla all'odierno culto imbecille e speculativo del cosiddetto «proletariato giovanile»). Da un punto di vista rivoluzionario il problema è innanzitutto questo, non quello di una «scienza» marxista-materialista di arte e letteratura. E sono convinto che un approccio scientifico marxista-materialista ai problemi «estetici» in generale maturerà via via che avrà sviluppo, connessamente alla pratica sociale rivoluzionaria complessiva, la lotta sociale culturale e teorica per la riappropriazione e socializzazione della «funzione espressiva». Quindi il problema è in primo luogo *politico*.

In effetti, sin dalle origini più remote della civiltà e dell'infanzia degli uomini (antropologi e pedagogisti lo sanno) le funzioni-attività espressive costituiscono uno dei mezzi non secondari grazie ai quali l'uomo si appropria conoscitivamente del mondo e lo trasforma e prende posto socialmente tra gli altri uomini. Sulla espropriazione sociale e alienazione di queste funzioni-attività si fonda geneticamente l'estetica in quanto tale. L'estetica, cioè, si dà come codificazione e sistematizzazione filosofico-speculativa di tale espropriazione-alienazione che ne è il fondamento storico-sociale genetico. Ne consegue che l'estetica è idealistica per definizione; cioè non può prescindere dalla divisione sociale di lavoro manuale e lavoro intellettuale, e non in senso generico ma in senso capitalistico, cioè nelle forme specifiche in cui essa avviene nel modo di produzione capitalistico e che istituzionalizza coattivamente anche la separazione di attività pratica (il lavoro) e attività espressive (l'arte in senso generale, ma anche il gioco, ecc.). Su ciò l'estetica ha i suoi fondamenti *reali* e sociali.

Gli artisti e letterati come corpo sociale separato e specializzato sono possibili socialmente soltanto a partire da quella espropriazione-alienazione e da quella separazione di cui si parlava dianzi. A fondamento di ogni concezione materialistica storico-dialettica di arte e letteratura deve essere, a mio modo di vedere, la constatazione che l'esistenza dell'attività artistica e di ogni attività intellettuale in generale e di ogni

attività sociale «separata» nell'ambito della divisione sociale del lavoro e delle funzioni, è possibile soltanto a partire da quella espropriazione-alienazione.

In generale tutta la cultura in ogni società divisa in classi si fonda proprio su questa espropriazione-alienazione e sulla divisione di lavoro manuale e lavoro intellettuale. Nella società divisa in classi una classe è dominante in quanto attua e perpetua un processo di espropriazione, sfruttamento e pauperizzazione delle altre classi, e su ciò si fonda il suo dominio sociale. Dalla espropriazione sociale, che investe ogni attività sociale, è possibile alla classe espropriatrice *anche* il formarsi d'una propria cultura che diviene la cultura dominante e attraverso la quale riesce a superare, integrare in sé e soffocare ogni altra cultura. Cioè, vengono soffocate le istanze e necessità e attività culturali delle altre classi e della maggioranza del popolo: sinché non si scatena la lotta di classe anche nel campo della cultura a partire dalle diverse e opposte concezioni del mondo che si formano sulla base dell'esperienza storica e della pratica sociale che ciascuna classe compie.

«AUTONOMIA» DELL'ARTE?

Nel modo di produzione capitalistico quella espropriazione-alienazione intanto è più accentuata, e inoltre avviene in un suo modo specifico: viene tecnicizzata, codificata, e viene data come naturale nell'idealismo della cultura dominante. Si codifica come «naturale» il fatto che esistano pochi «geni» o «talenti superiori» che sono in grado di produrre le idee, la conoscenza, l'arte, la poesia. Con la quale «naturalizzazione» si nasconde l'espropriazione-alienazione di cui si diceva e la necessità storico-determinata (capitalistica) della divisione tra lavoro e intelligenza, tra attività pratica e funzioni creative ed espressive.

Nel sistema sociale feudale l'artista e il letterato sono l'artista e il letterato di corte; l'attività artistica e intellettuale è cortigiana, chi la esercita vive della beneficenza che il signore gli concede in cambio del servizio per il proprio decoro, prestigio e intrattenimento. Nel sistema capitalistico ciò non occorre più. Il modo di produzione capitalistico, come sappiamo, «libera» il lavoro nel senso che ai fini dell'appropriazione del plus-valore deve rendere «libero» il lavoratore e fondare i rapporti di produzione sulla compra-vendita di quella speciale merce che è la forza lavoro; il contrario di ciò accadeva nel modo di produzione schiavistico e in quello feudale. Tale «liberazione» vale anche per la produzione di arte e letteratura e per l'elaborazione culturale in generale; inoltre la produzione artistica e culturale non è mai *immediatamente* produzione di plus-

valore. Sicché nel sistema capitalistico l'artista e l'intellettuale sono liberi produttori che possono, in generale, dedicarsi alla loro attività soltanto se godono di una diversa sicura fonte di reddito. Siccome non produce plus-valore e costituisce nelle condizioni del sistema capitalistico, un'attività privilegiata, nel sistema capitalistico la creazione intellettuale e artistica è «libera», autonoma. Il concetto di autonomia dell'arte, della cultura, è tipico del capitalismo perché in esso vige la divisione di lavoro intellettuale e lavoro manuale e perché il lavoro intellettuale e culturale-artistico non produce immediatamente plus-valore.

Ma anche qui, libertà e autonomia, e specifica collocazione all'interno della divisione sociale borghese del lavoro e delle funzioni, sono necessarie all'espropriazione-alienazione. Infatti, nello sviluppo del modo di produzione capitalistico, il lavoro intellettuale deve sottostare alle stesse leggi generali dell'espropriazione capitalistica. La concezione borghese del lavoro artistico e intellettuale si fonda su tutto ciò, e l'estetica ne è la espressione sul piano speculativo-filosofico.

LA «CENTRALIZZAZIONE» DELL'ATTIVITÀ INTELLETTUALE ED ARTISTICA

Il modo di produzione capitalistico moderno nasce, come sappiamo, in seguito a quel vastissimo processo di espropriazione sociale che fu il processo dell'accumulazione primitiva; senza quel processo il modo di produzione capitalistico sarebbe rimasto fermo alla produzione artigianale-corporativa che si era affermata nel tardo feudalesimo. La accumulazione primitiva, in un certo senso avvenne anche nei riguardi dell'attività artistica e intellettuale, in quanto espropriazione-alienazione sociale e accumulazione di funzioni, attività e mezzi di produzione (compreso il patrimonio culturale preesistente) utili per quel campo di attività stesse. Su questo processo di accumulazione si fonda lo sviluppo sociale borghese delle «forze produttive» culturali dei secoli XVI, XVII e XVIII. Ne consegue la «centralizzazione» di ogni attività intellettuale e artistica della maggioranza degli uomini. In ciò la causa della situazione culturale della società borghese nella quale stanno da una parte i grandi artisti, i grandi scienziati, e i grandi intellettuali e dall'altra troviamo l'oppressione culturale e ideologica delle grandi masse: tale dicotomia o polarizzazione (che sussiste, pur se in forme diverse, anche negli stadi più recenti dello sviluppo capitalistico) si fonda ed ha le sue origini appunto sulla espropriazione-alienazione connessa ai processi dell'accumulazione primitiva.

In sostanza, il processo di «accumulazione primitiva» culturale capitalistica spiega il grande sviluppo delle arti, della letteratura e della scienza nella società borghese; in connessione, negli sviluppi, alle trasformazioni dei rapporti sociali ed allo sviluppo delle forze produttive sia generali che specifiche. Questo ragionamento, che naturalmente domanda un approfondimento in sviluppo anche di precisazioni, lo consideriamo basilare per una spiegazione e interpretazione materialistica dei fenomeni di arte e letteratura come fatti sociali storico-determinati.

ESPROPRIAZIONE-ALIENAZIONE

Se si comprende questo punto, è allora possibile applicare la critica dell'economia politica al modo capitalistico-borghese di produzione di arte-letteratura e cultura in generale e applicare ai fenomeni culturali-artistici considerati nella loro parzialità e specificità la critica dell'ideologia; è possibile, voglio dire, applicarle col giusto rigore materialistico e dialettico - e non semplicemente, per la prima, constatare e analizzare il fenomeno della mercificazione, e, per la seconda, constatare la natura «borghese» dell'arte-letteratura di per se stessa nella società borghese (come in effetti è accaduto, ingenerando gravi equivoci, nella letteratura corrente di «nuova sinistra» su questi argomenti negli anni scorsi in Italia).

Sul problema dell'espropriazione-alienazione occorre aggiungere, peraltro, che esso non riguarda semplicemente l'arte-letteratura (o il gusto e l'espressione più in generale) ma tutto il processo di conoscenza delle masse. E si deve dire che fa parte dell'oppressione o dello sfruttamento economico-sociale che le masse lavoratrici subiscono nel sistema capitalistico. Non a caso il capitalista trema - e ne ha tutte le ragioni - quando nell'operaio alla coscienza di sfruttato si aggiunge la conoscenza non più soltanto empirica e frammentaria, la conoscenza ch'egli stesso produce e di cui viene continuamente espropriato. Ci sembra che a partire da queste considerazioni divenga più chiaro il dibattito che sui problemi di arte e letteratura si ebbe nella Russia sovietica negli anni trenta e quello in corso negli anni della Rivoluzione Culturale e dopo tra i compagni cinesi. Infatti, in tutto il lungo periodo di transizione al socialismo ed al comunismo, è un aspetto non secondario della rivoluzione la continua riappropriazione da parte delle masse di tutto ciò di cui sono state espropriate, sia a livello strutturale che a livello culturale e naturale.

(continua)

Roberto Di Marco

 CORRISPONDENZA
 DALLA CINA — VI

L'ACCUSA DI METAFISICA

Abbiamo già detto che i quattro non distinguevano fra contraddizioni antagonistiche e non antagonistiche, o meglio che tendevano a considerare antagonistiche contraddizioni che erano in realtà in seno al popolo. L'entroterra teorico di questa loro pratica politica viene ritrovato nel loro essere metafisici e unilaterali. Un articolo del Guangming Ribao del 17 novembre intitolato "La metafisica è l'arma teorica della banda dei quattro" sostiene fra l'altro: "Il presidente Mao dice: 'Il fatto è che gli aspetti contraddittori non possono esistere isolati l'uno dall'altro. Se uno degli aspetti contraddittori, opposti manca, scompaiono anche le condizioni di esistenza per l'altro aspetto'. La banda dei quattro afferrava un solo aspetto della contraddizione e negava l'altro, assolutizzava un solo aspetto della contraddizione facendo scomparire le condizioni di esistenza dell'altro aspetto. In questo modo nella pratica la banda dei quattro negava le contraddizioni, ad esempio politica e professionalità, politica e tecnica, rosso ed esperto, rivoluzione e produzione, filo principale e maglie della rete, dirigenti e diretti: secondo la banda dei quattro, rosso è rosso e esperto è esperto, non si può pretendere di essere l'uno e l'altro".

Si capisce ora perché i quattro hanno attaccato l'empirismo, cioè uno solo dei due aspetti del revisionismo (l'altro è il dogmatismo), e non il revisionismo nel suo complesso. In pratica attaccare l'empirismo significava attaccare i vecchi quadri del Partito e dello Stato legati all'esperienza della guerra anti-giapponese e alla fase della "nuova democrazia" (cioè del fronte unito con la borghesia nazionale), i quali, secondo i quattro, ostaggiavano le nuove realtà socialiste e non condividevano fino in fondo gli obiettivi del proletariato.

Giorgio Casacchia

